

CASSA STABIESE

Gava chiama Barucci risponde

La firma dell'accordo è imminente. Conferma Carlo Zini, direttore generale del Monte dei paschi di Siena: «Il contratto è praticamente definito. Acquisteremo per 12 miliardi i crediti della Cassa popolare stabiese. E poi apriremo i nostri sportelli a Castellammare, Pompei, Torre Annunziata, Angri». Si conclude così un'intricata storia di banca e di camorra che ha tenuto per tre anni con il fiato sospeso più di 6 mila risparmiatori e ha mobilitato molti personaggi di spicco della Dc napoletana e nazionale, da Antonio Gava a Giovanni Gorla.

Tutto è cominciato il 27 dicembre 1983, una mattinata di pieno inverno resa vivace soltanto dal ritmo frenetico delle feste natalizie. Ai quattro sportelli della Cassa popolare stabiese i clienti si affrettavano a depositare i loro risparmi. Ma bastarono poche ore per mandare in fumo soldi e fatica: al termine della mattinata la banca chiuse gli sportelli, che non furono più riaperti. In questa piccola banca 6.416 risparmiatori hanno versato 35 miliardi. Tra un mese, se tutto andrà liscio, ne recupereranno un quarto. E il resto? È finito nelle tasche di camorristi e usurai.

La Cassa popolare stabiese è stata fondata da due fratelli, Bruno e Diego De Fusco, rampolli di una delle famiglie più in vista di Castellammare. Senza alcun riconoscimento della Banca d'Italia, raccoglievano danaro in una vasta area. Giuridicamente la Cassa era una società cooperativa ma, per una ventina d'anni, ha agito come una vera e propria banca facendo concorrenza ai grandi istituti di credito.

Protetti dai politici locali, i De Fusco erano amici di tutti, ma principalmente di alcuni clan locali in odore di camorra. «Ho scoperto che a Castellammare la principale attività economica è l'usura», racconta il professor Ottavio Rotondo, commissario liquidatore della Cassa stabiese. «Almeno tre gruppi camorristici utilizzavano la banca dei De Fusco per scontare montagne di cambiali e riprestare il danaro a caro prezzo».

Negli ultimi anni la raccolta si era estesa ad Agerola, S. Maria la Carità e Pompei. Buona parte dei risparmiatori non era al corrente del fatto che la Cassa non avesse il riconoscimento della Banca d'Italia. La quale per mettersi la coscienza a posto, si limitava periodicamente a far pubblicare sul *Mattino* di Napoli un avvertimento: «La Cassa

popolare stabiese non è abilitata a svolgere operazioni bancarie». Troppo poco per evitare il pericolo.

E così è accaduto che quasi tutti gli abitanti di Agerola, un comune di agricoltori che si affaccia sulla costiera amalfitana, hanno versato 14 miliardi di loro sudatissimi risparmi nelle casse dei De Fusco. Una persona aveva addirittura venduto l'albergo e depositato il ricavato (300 milioni) quattro giorni prima del crack.

Poco prima di chiudere i battenti i due fratelli avevano presentato all'autorità giudiziaria tre denunce per estorsione nei confronti di altrettanti clienti-boss della zona. Il più esposto è il clan dei Maresca (tre fratelli e due sorelle della più famosa Pupetta): è indebitato con la Cassa per ben 5 miliardi.

Rotondo fu nominato commissario dal ministro del lavoro Gianni De Michelis nel gennaio dell'84. Dice: «È vero, vantiamo molti crediti nei confronti di personaggi della malavita organizzata. A soffocare i De Fusco è stata una politica creditizia sprovvista dei più



Antonio Gava

elementari criteri prudenziali». Così il liquidatore si è trovato con un pugno di mosche in mano. E non ha potuto rivalersi neppure nei confronti dei due fratelli, che ufficialmente risultano nullatenenti o quasi.

I risparmiatori per un po' hanno pazientato. Poi messi in allarme dai tempi lunghi della procedura e dalle voci sempre più inquietanti sulle possibilità di recupero dei crediti, hanno deciso di scendere in piazza. Sostenuti dai sindaci dei comuni sedi della Cassa (solo quello di Castellammare si è defilato) hanno organizzato prima manifestazioni e blocchi stradali, poi hanno minacciato di boicottare le elezioni comunali. Ce n'era abbastanza per impensierire i

politici. E soprattutto il più in vista fra i leader locali: l'attuale ministro delle poste Antonio Gava, che agli occhi dei risparmiatori passava, insieme al senatore dc Francesco Patriarca, come il gran protettore dei De Fusco. Gava ha fatto pressioni a non finire sul ministro del tesoro Giovanni Gorla e alla fine l'ha spuntata.

Il salvataggio ipotizzato, cioè l'acquisizione della Cassa stabiese da parte di un istituto pubblico, si è sempre scontrato con le forti resistenze della Banca d'Italia. Via Nazionale non voleva l'intervento del Monte dei paschi, per non creare un precedente, visto che in Ita-



Piero Barucci

lia esistono una ventina di banche di fatto non autorizzate. «I primi tentativi col Banco di Napoli e l'Istituto S. Paolo di Torino andarono a vuoto», racconta il commissario Rotondo. «Poi, Gava ha trattato direttamente con Piero Barucci, presidente del Monte dei paschi di Siena. Ma più di 12 miliardi non siamo riusciti a strappare».

Oltre allo scoperto di 35 miliardi c'è un'altra sorpresa: la società dei De Fusco è indebitata col fisco per altri 7. Per ottenere uno sconto il ministro Gava sta ora tentando di convincere il collega Bruno Visentini. Così potrà presentarsi nella sua Castellammare come l'uomo del miracolo. Ma non tutti sono dello stesso avviso. «È una conclusione assurda e con le briciole ai 6 mila risparmiatori c'è poco da vantarsi», sostiene il dc Paolo Cirino Pomicino, presidente della commissione bilancio. «Le promesse all'inizio erano state diverse. E ora i risparmiatori sono stati fregati».

Goffredo Locatelli